



La pragmatica mantiene ciò che il relativismo promette

Michele Palmira

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 94-106

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/palmira611.pdf>

LA PRAGMATICA MANTIENE CIÒ CHE IL RELATIVISMO PROMETTE

Michele Palmira

Introduzione

Una delle promesse più seducenti del relativismo è di spiegare l'impressione che nelle aree di discorso cosiddette *sogettive*, comprendenti ad esempio l'etica e l'estetica, il disaccordo non comporti alcun errore da parte dei parlanti. Una tale promessa deve tuttavia confrontarsi con una prova semi-formale, chiamata da Crispin Wright *Simple Deduction*, che dimostra l'impossibilità logica del disaccordo senza errore. In questo articolo cercherò di mostrare come sia possibile avere casi di disaccordo senza errore in un'area di discorso differente da quella analizzata dai relativisti, e di come sia possibile bloccare l'argomento di Wright. Questa possibilità si basa, sia nella descrizione del caso sia nella sua soluzione, sulla pragmatica. Il caso che intendo analizzare è quello del disaccordo tra pari epistemici. Nelle prime due parti dell'articolo, propongo una definizione della parità epistemica e faccio ricorso a un dispositivo pragmatico-epistemico, chiamato *score* epistemico, sviluppato a partire dall'idea di *score* conversazionale di David Lewis. Il ruolo dello *score* epistemico è cruciale poiché è ciò che permette di rilevare e assicurare la parità epistemica a ogni stadio della disputa. Nei paragrafi centrali discuterò il caso stesso di disaccordo, mostrando quali possono essere le sue conseguenze epistemiche e quale teoria semantica può rendere conto della complessità del caso. Nell'ultima parte argomenterò a favore di una possibile spiegazione del disaccordo senza errore. La *Simple Deduction* conclude l'impossibilità di avere un disaccordo senza errore, ma non è detto di che tipo di errore si tratti. È proprio questo aspetto misterioso della *Simple Deduction* a essere la chiave di volta concettuale del fenomeno del disaccordo senza errore. A mio avviso, l'errore non è da intendere in senso assoluto che dev'essere rifiutata, e che è necessario formulare una differenza tra un errore di tipo epistemico e un errore di tipo pragmatico. Sulla base di questa distinzione, si può chiarire da un lato in che senso la prova di

Sono grato ad Annalisa Coliva, Delia Belleri, Luca Iori e Valeria Vignudelli per aver discusso e commentato precedenti versioni di questo lavoro. Desidero ringraziare i partecipanti del XVII Congresso Nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio, in particolare Paolo Labinaz, Andrea Marino, Savina Raynaud e Marina Sbisà.

Wright può essere bloccata, e dall'altro in che misura si può affermare che due pari epistemici, pur essendo in disaccordo, non sono in errore.

1. *Dalle dispute di inclinazione alla parità epistemica: un caso particolare di disaccordo*

Crispin Wright, in *Truth and objectivity* (1992) traccia una distinzione tra *dispute di fatto* e *dispute di inclinazione*. La peculiarità delle dispute di inclinazione risiede, secondo Wright, nel cosiddetto fenomeno del disaccordo senza errore. Facciamo un esempio: se Giovanni afferma che l'aborto è permessibile, e Mario nega il contenuto asserito da Giovanni, i due amici saranno in disaccordo ma non ci sarà nessun modo di rilevare chi dei due è in errore. A tale fenomeno sottende l'idea che, contrariamente alle dispute di fatto come ad esempio quelle scientifiche o matematiche, non ci sia nessun fatto oggettivo cui appellarsi per risolvere la disputa. Tuttavia, sebbene intuitivamente accettabile, la nozione di disaccordo senza errore è logicamente implausibile. Wright (2001: 56) ha proposto la seguente prova semi-formale, chiamata *Simple Deduction*:

1	(1) A afferma p	Assunzione
2	(2) B afferma non- p	Assunzione
3	(3) Né A né B sono in errore	Assunzione
4	(4) p	Assunzione
2, 4	(5) B è in errore	2, 4
2, 3	(6) Non- p	4, 5, 3 RAA
1, 2, 3	(7) A è in errore	1, 6
1,2	(8) Non-(3)	3, 3, 7 RAA

Secondo filosofi come Max Kölbel (2003), François Recanati (2007), Peter Lasersohn (2005) e lo stesso Wright (1992; 2001), solo una semantica relativista può mitigare la conclusione della *Simple Deduction* e mantenere l'intuizione che alcuni disaccordi non comportano errori. Non è mio interesse perseguire qui un'analisi delle proposte relativiste, i cui vantaggi e svantaggi sono peraltro al centro del dibattito in filosofia del linguaggio: è mia intenzione invece mostrare che le limitazioni imposte dai relativisti sia all'estensione del fenomeno del disaccordo senza errore, che alla sua possibile caratterizzazione, sono

ingiustificate. Inizierò dunque col descrivere un caso differente di disaccordo senza errore, presentando una disputa scientifica in cui i parlanti sono in una particolare condizione epistemica: infatti, i due parlanti sono detti *pari epistemici*.

Credo sia possibile avere una comprensione sufficientemente intuitiva del concetto vago di parità epistemica: due parlanti che conoscono le stesse cose ed hanno più o meno le stesse capacità intellettive possono essere dette pari epistemici. Questa intuizione è catturata dalla definizione di parità epistemica proposta da Thomas Kelly:

Due individui sono pari epistemici rispetto a un dato argomento se e solo se soddisfano le due condizioni seguenti:

- (i) sono pari rispetto alla loro familiarità ed evidenza riguardo all'argomento in questione;
- (ii) se sono pari rispetto a virtù epistemiche generali come l'intelligenza, accortezza, e l'imparzialità. (Kelly 2005: 174-5, trad. mia).

In conformità a questa definizione, è possibile descrivere un esempio reale di parità epistemica. Immaginiamo che Marasti e Ferrari, due scienziati, sono chiamati a un importante colloquio di lavoro presso un istituto scientifico: i due scienziati competeranno per la prestigiosa carica di direttore di una ricerca in cui saranno impiegate cellule staminali. Immaginiamo che il colloquio di lavoro si svolga come un dibattito su quest'argomento, alla presenza di un moderatore e di un pubblico. Supponiamo che la discussione si svolga principalmente sulle cellule staminali embrionali: quello che vogliamo sapere è se Marasti e Ferrari sono pari rispetto a tale argomento. Vediamo ora come applicare la definizione di Kelly a questo caso, iniziando dalla prima condizione. I due parlanti condividono la stessa evidenza riguardo alle cellule staminali embrionali, vale a dire condividono una serie di affermazioni specifiche riguardanti tale argomento, come ad esempio:

- Le cellule staminali embrionali sono ottenute a mezzo di coltura, ricavate dalle cellule interne di una blastocisti;
- una blastocisti è un embrione non ancora cresciuto compost da 50-150 cellule;
- questi embrioni sono le «rimanenze» di inseminazioni artificiali;
- le cellule staminali embrionali sono cellule totipotenti, cioè in grado di dare origine a qualsiasi tipo di cellula;
- ecc.

Quanto alla seconda condizione, ritengo che si possa concedere che Marasti e Ferrari hanno le stesse virtù epistemiche generali. Questa concessione riposa sulla convinzione che la seconda condizione della definizione di Kelly possa essere o manifestamente violata (ad esempio, Marasti è noto presso la comunità

scientifico per la sua disonestà e scarsa intelligenza) oppure pacatamente accettata.

Sebbene la definizione di Kelly colga due aspetti importanti della nozione di parità epistemica, credo si tratti di una definizione parziale. Difatti, questa definizione fallisce nell'indicare come requisito un altro aspetto fondamentale della nostra vita epistemica, vale a dire la presenza di una cornice epistemica che fa da sfondo allo sviluppo delle nostre dispute. Per chiarire: se i due scienziati sono pari epistemici, devono condividere un sistema epistemico, che sarà composto da una serie di principi epistemici generali come ad esempio:

- le affermazioni sono giustificate;
- le giustificazioni sono fallibili (*defeasible*);
- la testimonianza è fonte di giustificazione;
- il principio di chiusura epistemica è valido;
- la logica della disputa è la logica classica;
- ecc.

La condizione di parità epistemica sarà quindi definita sia da aspetti epistemici specifici, come la condivisione dell'evidenza e le pari capacità intellettive, sia da aspetti epistemici generali, vale a dire la condivisione di un sistema epistemico.

L'individuazione di una nozione più ampia di parità epistemica è il primo passo verso la discussione di caso di disaccordo tra pari epistemici. Tuttavia, una qualsiasi condizione epistemica può modificarsi con l'evoluzione della disputa, ed è possibile che la condizione di parità epistemica tra Marasti e Ferrari cambi a un determinato stadio della disputa. Il secondo passo da compiere è proprio capire come rilevare la condizione di parità epistemica nel corso di una conversazione.

2. Lo score epistemico

Questo paragrafo si propone di spiegare come la condivisione dell'evidenza e del sistema epistemico di due parlanti possa seguire di pari passo lo sviluppo della disputa. David Lewis, nell'articolo «Scorekeeping in a language game» (1979) fornisce una tale spiegazione ricorrendo alla metafora dello *score* conversazionale e al fenomeno dell'adattamento (*accommodation*). Secondo Lewis, alla base di ogni conversazione ci sono una serie di aspetti linguistico-conversazionali che sono implicitamente o esplicitamente condivisi: ad esempio, presupposizioni conversazionali, assunzioni sulla portata dei quantificatori, le classi di comparazione pertinenti per i predicati vaghi, i *denotata* dei termini ecc. Tutti questi aspetti compongono quello che Lewis chiama lo *score* del nostro gioco conversazionale: in quanto giocatori, il nostro comportamento

dovrebbe essere determinato dal punteggio della conversazione, e giocheremo correttamente al gioco solo se ci conformiamo allo *score*. Tuttavia, è facile che un giocatore faccia una mossa sbagliata violando qualche aspetto conversazionale condiviso, non rispettando ad esempio una presupposizione. Per Lewis, in questi casi, dobbiamo salvaguardare la tendenza cooperativa dei nostri giochi linguistici e adattare nello *score* conversazionale tutto ciò che è detto al fine di considerarlo come corretto. Il fenomeno dell'adattamento è governato dalla seguente regola generale:¹

Se a un tempo t , affinché ciò che è detto sia vero o accettabile, si richiede che un componente s_n , dello *score* conversazionale abbia un valore nel *range* r ; se s_n non ha un valore in r prima di t ; allora a t , s_n avrà un valore nel *range* r . (Lewis 1979: 240, trad. mia).

È facile ipotizzare che lo *score* sia continuamente aggiornato, che siano rimossi, modificati o introdotti presupposizioni, assunzioni e principi di matrice linguistico-pragmatica. A mio avviso, questo modello può essere applicato con successo al caso epistemico al fine di fornire una descrizione della condizione di parità epistemica: ciò che è epistemicamente condiviso farà parte dello *score* epistemico della disputa.

Lo *score* epistemico registra dunque tutti gli aspetti epistemici condivisi a ogni stadio della disputa: sarà dunque composto dall'evidenza a disposizione sull'argomento e da tutte le assunzioni e presupposizioni epistemiche di sfondo. Da un punto di vista formale, possiamo rappresentare lo *score* con la seguente n-upla: $\langle E, P_j, P_{pe}, P_l \rangle$, dove E è l'insieme che contiene l'evidenza sull'argomento specifico P_g è un insieme di presupposizioni sulle giustificazioni, P_{pe} è un insieme di presupposizioni sui principi epistemici adottati (come ad esempio il principio di chiusura epistemica) e P_l un insieme di presupposizioni sulla logica adottata. Il fenomeno dell'adattamento è riscontrabile anche nel caso epistemico, sebbene rispetto al caso conversazionale sia più controllato. Difatti, l'adattamento della nuova evidenza non può essere immediato o scontato al fine di preservare la cooperatività, ma deve rispettare i criteri epistemici che soggiacciono alla disputa: solo se giustificata, la nuova evidenza sarà inclusa nello *score*. Lo stesso meccanismo si applica ai criteri e assunzioni che fondano la disputa da un punto di vista epistemico. Facciamo un esempio: si supponga che l'utilizzo della testimonianza come fonte di giustificazione abbia condotto sistematicamente i due pari in una situazione di *impasse* epistemica, poiché le testimonianze sono sempre sconfessate da altre giustificazioni e da altra evidenza. Così, ci sono ragioni per rimuovere dallo

¹ Lewis descrive e modifica tale regola generale per i casi delle descrizioni definite, della vaghezza e della modalità. Per ragioni di spazio, non mi occuperò qui di questi casi e mi atterrò alla regola generale di adattamento.

score la presupposizione sull'utilizzo della testimonianza. La regola di adattamento generale per lo *score* epistemico è definita come segue:

Se a un tempo t , affinché ciò che è detto sia vero o accettabile, si richiede che un componente s_n dello *score* conversazionale abbia un valore nel *range* r ; se s_n non ha un valore in r prima di t ; e se ci sono ragioni e giustificazioni per render vero o accettabile ciò che è detto; allora a t , s_n avrà un valore nel *range* r .

Rimane così da stabilire in che modo il punteggio epistemico della conversazione è condiviso dai parlanti. Nella caratterizzazione del suo *score* conversazionale, David Lewis sembra lasciare in sospeso la questione: da un lato riconosce tanti segnapunti mentali quanti sono i partecipanti alla conversazione, ma dall'altro rimane neutrale riguardo alla caratterizzazione dei segnapunti mentali e delle loro relazioni, segnalando la difficoltà di tale argomento. Condividendo l'opinione di Lewis sulla complessità della questione, opterò per l'approccio proposto da Keith DeRose, secondo cui a uno *score* corrisponde un singolo segnapunti della conversazione, perché mi sembra il più semplice ed intuitivo da adottare.²

Lo *score* epistemico è di cruciale importanza nella descrizione del caso dei pari epistemici, poiché è il dispositivo pragmatico che rileva tutto ciò che è epistemicamente condiviso dai parlanti. In possesso di questo strumento e di una caratterizzazione più ampia della nozione di parità epistemica, possiamo dunque affrontare un caso di disaccordo.

3. Il disaccordo

Immaginiamo che Marasti e Ferrari debbano rispondere alla seguente domanda del moderatore: «È scientificamente importante impiegare le cellule staminali embrionali nella ricerca?». Marasti risponde: «Sì, è scientificamente importante». Ferrari replica: «No, non è scientificamente importante impiegare le cellule staminali embrionali nella ricerca!». Intuitivamente, diremmo che Marasti e Ferrari sono in disaccordo, ma è importante chiarire la natura di tale disaccordo: Marasti e Ferrari stanno attribuendo due valori di verità differenti allo stesso contenuto. L'idea quindi è che Marasti e Ferrari intendono l'espressione *importanza scientifica* allo stesso modo: la condizione di parità epistemica ci dice che il disaccordo matura sullo sfondo di una condivisione dell'evidenza e del sistema epistemico sottostante alla disputa. Il caso del disaccordo tra pari epistemici è particolarmente rilevante, da un punto di vista epistemologico, quando ci si interroga sulle conseguenze epistemiche del

² I due approcci sono differenti. Si veda (DeRose 2004) per una caratterizzazione di entrambi.

disaccordo. Il dibattito contemporaneo si chiede, infatti, se la scoperta del disaccordo può, e in che misura, costringere i pari epistemici a rivedere le loro credenze di partenza. Secondo la *Equal Weight View*, sostenuta tra gli altri da Richard Feldman (2006, 2009) e Adam Elga (2007), il disaccordo ha un peso epistemico notevole sugli atteggiamenti doxastici dei pari epistemici. Difatti, il principio fondamentale su cui si basa tale posizione afferma che dovremmo dare la stessa importanza al giudizio del nostro pari e al nostro giudizio: così, la scoperta del disaccordo porta i pari epistemici ad abbandonare le credenze di partenza e ad adottare una posizione agnostica. Nel nostro caso, Marasti asserisce p , ma poi apprende che Ferrari, suo pari epistemico, asserisce non- p : la scoperta di questo disaccordo dovrebbe portare i due pari a sospendere il giudizio su p . Il principio su cui si basa la *Equal Weight View* sembra essere intuitivo: se siamo pari, i nostri giudizi vanno valutati alla pari. Tuttavia, come facciamo ad applicare tale principio nel corso di una conversazione? Nella sezione precedente ho cercato di mostrare il ruolo e l'importanza dello *score* epistemico: lo *score* è composto di tutto ciò che è epistemicamente condiviso dai pari. Ora, se la scoperta del disaccordo fosse realmente un dato epistemico rilevante, i proferimenti contraddittori dei due pari dovrebbero contare allo stesso modo come dato epistemico condiviso all'interno dello *score*. Ciò significa accettare che gli enunciati proferiti da Marasti e Ferrari abbiano lo stesso peso epistemico: ora, Marasti ritiene vero l'enunciato «è scientificamente importante impiegare le cellule staminali embrionali nella ricerca», mentre Ferrari lo ritiene falso. Queste due valutazioni dovrebbero essere prese alla pari, e quindi sarà sia vero sia falso che «è scientificamente importante impiegare le cellule staminali embrionali nella ricerca». La *Equal Weight View* si impegna implicitamente ad accettare una contraddizione per dare lo stesso peso epistemico ai proferimenti dei due pari. Accettare come dato condiviso una contraddizione è, dal mio punto di vista, una conseguenza troppo forte e non desiderabile. Inoltre, una conseguenza generale della *Equal Weight View* è la seguente: se davvero la sospensione del giudizio dovesse essere l'atteggiamento doxastico da seguire in tutti questi casi di disaccordo con qualcuno che riteniamo essere nostro pari, il possibile sviluppo positivo di una disputa, in una direzione o in un'altra, sarebbe impossibile. Rischieremo in sostanza una paralisi intellettuale, e questa mi sembra essere un'altra conseguenza troppo forte e inaccettabile. Il disaccordo tra Marasti e Ferrari è genuino e complesso: risolverlo in una sospensione di giudizio mi sembra una soluzione che non renda conto della situazione epistemico-conversazionale dei due parlanti e dalla profondità del loro disaccordo. Infatti, la condizione parità epistemica è soddisfatta e nessuno dei due sembra essere colpevole di un errore da un punto di vista epistemico. Nel prossimo paragrafo tenterò di rendere conto di questa intuizione.

4. Il contesto pragmatico

La *Simple Deduction* lascia due questioni aperte. Da un lato, l'argomento ci dice che è falso che nessuno abbia commesso errori, ma non ci dice a chi l'errore debba essere imputato. Dall'altro, la prova ostacola l'intuizione che se i due soggetti sono pari epistemici, c'è un senso in cui nessuno ha commesso un errore poiché guidati sia dalla stessa evidenza sia dallo stesso sistema epistemico. A mio avviso è possibile rispondere a entrambe le domande riflettendo sullo svolgimento delle nostre conversazioni e su come avviene la valutazione del valore di verità dei contenuti che asseriamo e neghiamo. La disputa sulle cellule staminali embrionali ha un determinato contesto epistemico, con i suoi standard e le sue particolari caratteristiche: nel nostro caso, tali standard sono soddisfatti allo stesso modo da entrambi i partecipanti in virtù della loro condizione di parità epistemica. Tuttavia, la disputa è parte di un contesto più ampio, comprendente aspetti come il background conversazionale dei due parlanti, le loro intenzioni, la presenza di un'audience e lo scopo della disputa: tutti questi aspetti concorrono a formare un *contesto pragmatico*. La disputa si svolge quindi in questa doppia cornice, epistemica e pragmatica, ed è questa duplicità a dover essere presa in considerazione quando si passa alla valutazione delle proposizioni asserite dai parlanti: l'idea fondamentale è che il valore di verità di ciò che è detto sarà valutato sia secondo criteri epistemico-oggettivi, sia secondo criteri pragmatico-contestuali. Da un punto di vista semantico, ciò significa ampliare la semantica vero-condizionale proposta da David Kaplan in «Dimostrativi» (1977; 2006): le circostanze di valutazione non saranno più formate da triple di luoghi, tempi e mondi, ma enteranno in gioco nuovi parametri determinati dagli aspetti pragmatici condivisi dai parlanti. Sotto il profilo formale, un modo per prendere in considerazione gli aspetti pragmatici è dire che tali aspetti vanno a determinare un parametro specifico nella n-upla che compone una circostanza di valutazione: chiamerò questo parametro il *parametro pragmatico di proprietà*. Questo parametro può essere rappresentato come una funzione da proprietà a intensioni: nel nostro caso, il parametro stabilisce la proprietà di essere scientificamente importante a una circostanza di valutazione. Il parametro pragmatico di proprietà ha lo stesso ruolo del parametro *counts-as* proposto da John MacFarlane nella sua caratterizzazione del *contestualismo nonindicale*: il modello semantico che voglio proporre è a tutti gli effetti una forma di contestualismo nonindicale. Questa soluzione è in grado di rendere conto dell'idea che le nostre dispute hanno una doppia cornice, epistemica e pragmatica: il parametro pragmatico di proprietà assicura che gli aspetti pragmatico-contestuali della conversazione abbiano un ruolo nella valutazione del contenuto dei proferimenti. Vediamo ora come questa idea si applica al caso di Marasti e Ferrari.

Supponiamo, dunque, che nel giudicare se la proprietà di essere scientificamente importante si applichi o no alle cellule staminali embrionali entrino in gioco una serie di ragioni e aspetti pragmatici come ad esempio lo scopo della disputa, le circostanze socioculturali in cui questa si svolge, le intenzioni dei parlanti e via dicendo. Lo scopo della disputa è di valutare due candidati per un posto di lavoro: entrambi mostrano di essere pari da un punto di vista scientifico-epistemico, e quindi la scelta potrà avvenire in conformità a questi aspetti pragmatici. Supponiamo ora che, per quanto Marasti e Ferrari fossero allo scuro di ciò, i principi guida dell'istituto in ambito di ricerca sono ispirati da precetti etici di matrice cattolica. Così, se aspetti come lo scopo della disputa e il suo sfondo socioculturale hanno il ruolo che il contestualismo nonindicale assegna loro nella valutazione degli enunciati proferiti da Marasti e Ferrari, conterà come un errore pensare che le cellule staminali embrionali siano scientificamente importanti per la ricerca. Questa può sembrare una conclusione troppo forte e, probabilmente, contro intuitiva. Tuttavia, a dispetto di questi due difetti di superficie, vorrei chiarire qui i pregi di questa posizione. Innanzitutto, si offre un modo per spiegare la semplice constatazione che le nostre dispute sono spesso incanalate in un doppio canale, quello epistemico e quello pragmatico-contestuale: ciò che accade è che, in molti casi, gli aspetti pragmatici hanno un ruolo decisivo nello svolgimento delle nostre dispute. A questo riguardo, Jason Stanley (2005) sostiene che l'attribuzione di conoscenza a un soggetto possa variare proprio secondo le circostanze salienti e alcuni aspetti pragmatici che coinvolgono il soggetto. Se un soggetto è, poniamo, in una situazione rischiosa e la sua credenza che p può essere la base per la risoluzione positiva di tale situazione, saremmo portati a dire che il soggetto è in una buona condizione epistemica per sapere che p . L'applicazione del contestualismo nonindicale al caso del disaccordo senza errore estende l'intuizione di Stanley al caso della valutazione vero-condizionale degli enunciati e a quello dell'attribuzione dell'errore. Nel caso della parità epistemica, questa intuizione può essere ancora più forte: a parità di condizioni epistemiche, sono gli aspetti pragmatico-contestuali a fare la differenza, ed è il contesto pragmatico a dirci che Marasti è in errore. La soluzione pragmatica al disaccordo tra pari epistemici spiega l'intuizione che, nelle nostre dispute, criteri epistemici e criteri pragmatici sono mischiati e concorrono entrambi al proseguimento della disputa.

5. Due sensi di errore

L'importanza degli aspetti pragmatici ha permesso di individuare un modo tramite cui indicare chi dei due scienziati è in errore. Ciò sembra però negare *ipso facto* la possibilità che il disaccordo tra Marasti e Ferrari sia senza errore:

come uscire da questa *impasse*? La soluzione che propongo è di distinguere, all'interno della disputa, due differenti tipi di errore, uno epistemico e uno pragmatico:

Epistemico: uno dei parlanti è in errore riguardo a qualche aspetto specifico della conversazione. Ad esempio, Marasti avrebbe potuto dire che le cellule staminali embrionali non sono derivate a mezzo di coltura. Se si rilevasse un errore di questo tipo, Marasti non godrebbe più della condizione di parità epistemica.

Pragmatico: i parlanti possono essere pari epistemici e uno di loro può essere giudicato colpevole di un errore sulla base di ragioni pragmatico-contestuali.

Questa distinzione ci consente di continuare a sostenere l'idea che dalla condizione di parità epistemica segue che i proferimenti di Marasti e Ferrari siano epistemicamente probi: sulla base della stessa evidenza e dello stesso sistema epistemico i due giungono a un disaccordo. È proprio la condizione di parità epistemica ad assicurare che nessuno ha compiuto un errore di natura epistemica. Perché, dunque, ricorrere all'apparato semantico del contestualismo nonindicale e alla distinzione tra errore epistemico ed errore pragmatico? Una prima ragione, dovuta allo svolgimento delle nostre conversazioni, è già stata indicata: le ragioni pragmatiche influenzano, spesso in maniera decisiva, non solo le nostre azioni ma anche le nostre valutazioni. La seconda ragione, di tipo specifico, è che questa distinzione ci permette di mantenere ferma l'idea che Marasti e Ferrari non hanno commesso nessun errore di tipo epistemico sostenendo che uno dei parlanti ha commesso un errore pragmatico. Tuttavia, l'errore di tipo pragmatico è un errore debole, contestuale, che non inficia gli aspetti epistemici della disputa e che quindi non mina la possibilità che, in altri contesti pragmatici, sia Marasti ad avere ragione. Per chiarire: la nozione pragmatica di errore ci permette di mantenere una parte della *Simple Deduction* e quindi dirci chi è in errore (solo ed esclusivamente in termini di errore pragmatico!), mentre la nozione di errore epistemico ci permette di mantenere l'idea di assenza di errore. Il disaccordo è senza errore in un senso epistemico.

L'ultimo punto da affrontare riguarda la natura semantica di questa proposta: in particolare, bisogna chiarire in che termini la spiegazione del disaccordo senza errore appena offerta si differenzia dalla soluzione relativista. Come la proposta che ho appena delineato, il relativismo individua nel legame tra l'assunzione (4) e il passo (5) della *Simple Deduction* il punto essenziale della questione. Per Kölbel, ad esempio, il legame tra la verità di p e l'errore di B, che sostiene $\text{non-}p$, non è un legame diretto. Infatti, l'attribuzione dell'errore può avvenire solo in maniera *prospettivale*: Kölbel afferma che «è un errore credere una proposizione che non è vera nella propria prospettiva» (Kölbel 2003: 70, trad. mia). È quindi una nozione di verità relativa a consentire a B di non essere

in errore poiché, nella sua prospettiva, non-*p* sarà vera. Contrariamente a questa soluzione, la mia proposta non prevede una relativizzazione *sogettiva* ai singoli criteri valutativi e prospettive dei parlanti, ma prende in considerazione sia aspetti epistemici sia aspetti pragmatici che influenzano la disputa e la valutazione dei proferimenti. La differenza tra una valutazione affidata completamente alle prospettive dei parlanti e una valutazione in cui sono gli aspetti contestuali e pragmatici della conversazione a stabilire, assieme agli aspetti epistemici, la verità o falsità dei proferimenti, segna la differenza tra una proposta relativista e una proposta contestualista nonindicale. Il vantaggio della posizione che ho articolato dipende innanzitutto dalla possibilità di chiarire la nozione stessa di disaccordo senza errore: il relativismo non chiarisce il senso in cui uno dei due antagonisti può essere in errore. La distinzione tra errore epistemico ed errore pragmatico invece, ci dice in che senso si possa parlare di disaccordo senza errore. Inoltre, tale distinzione ci permette anche di indicare chi ha commesso l'errore pragmatico: è così risolto anche l'ultimo aspetto controverso della *Simple Deduction*. Per concludere: la *Simple Deduction*, se opportunamente chiarita, non mostra l'illusorietà del fenomeno del disaccordo senza errore.

Conclusioni

Nell'ultima sezione ho tentato di mostrare in che modo si possa risolvere la tensione tra l'intuizione che il disaccordo tra Marasti e Ferrari è senza errore e il risultato della *Simple Deduction*. La soluzione si basa sul ricorso alla nozione di contesto pragmatico, che contribuisce a fissare le circostanze di valutazione dei proferimenti e a stabilire la natura dell'errore. La nozione di errore pragmatico permette di comprendere in che senso uno dei due antagonisti è in errore mantenendo tuttavia l'idea che il disaccordo è, da un punto di vista epistemico forte, senza errore. Ho cercato di spiegare in quale misura la proposta qui articolata sia più completa e vantaggiosa di una soluzione relativista. È altresì importante sottolineare che questa conclusione è stata raggiunta discutendo un caso particolare di disaccordo, vale a dire un disaccordo tra due scienziati che sono in una condizione di parità epistemica. La possibilità di discutere tale caso è basata sull'applicazione del dispositivo pragmatico-conversazionale chiamato da David Lewis *score* conversazionale al caso epistemico. Un ulteriore aspetto da chiarire è come questa analisi della nozione di disaccordo senza errore possa estendersi ai casi tradizionalmente affrontati dal relativista, come ad esempio i casi di dispute estetiche o etiche. Hilary Kornblith (2010) ha sostenuto che la nozione di parità epistemica possa applicarsi, con opportune modifiche, anche alle aree di discorso soggettive e quindi alle dispute etiche, estetiche. Riconosco tuttavia che la mossa suggerita da Kornblith richiede ampie motivazioni e, in particolare, un esame della nozione di evidenza in ambito etico, estetico. Un

modo per promuovere l'idea che due persone in disaccordo sulla liceità morale dell'aborto sono pari epistemici è dire che non c'è nessun fatto epistemico che renda l'evidenza di A migliore dell'evidenza di B. Quindi, i due parlanti sono pari epistemici poiché l'evidenza che entrambi chiamano in causa a sostegno delle rispettive posizioni ha pari dignità epistemica. Rimando tuttavia l'analisi di questo aspetto della proposta ad un'altra occasione.

Grazie alla caratterizzazione pragmatica della nozione di parità epistemica si è reso possibile mostrare che il fenomeno del disaccordo senza errore è più ampio di quello che ci si possa aspettare e si estende ad altre aree di discorso.

In conclusione, la pragmatica mantiene ciò che il relativismo promette.

Bibliografia

DEROSE, K.

2004 *Single scoreboard semantics*, «Philosophical studies», 119, 1-21.

ELGA, A.

2007 *Reflection and disagreement*, «Noûs», XLI, 3, 478-502.

FELDMAN, R.

2006 «Epistemological puzzles about disagreement», in S., Hetherington (a cura di), *Epistemology Futures*, Oxford University Press, Oxford, 216-35.

2009 *Evidentialism, higher-order evidence and disagreement*, «Episteme», 6, 3, 294-311.

KAPLAN, D.

2006 «Demonstratives» (1977); trad. «Dimostrativi», in S. Raynaud, (a cura di) *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, Guerini, Milano, 214-278.

KELLY, T.

2005 «The epistemic significance of disagreement», in T.G. Szabo, J. Hawthorne (a cura di), *Oxford studies in epistemology*, vol. 1, Oxford University Press, Oxford, 167-96.

KÖLBEL, M.

2003 *Faultless disagreement*, in «Proceedings of the aristotelian society», 104, 53-73.

KORNBLITH, H.

2010 «Belief in the face of controversy», in R. Feldman, T. A. Warfield. (a cura di) *Disagreement*, Oxford University Press, Oxford, 29-52.

LEWIS, D.K.

1979 *Scorekeeping in a language-game*, in «Journal of philosophical logic», 8, 339-59, ristampato in D.K. Lewis (1983) *Philosophical papers, vol. 1*, Oxford University Press, New York, 233-49.

MACFARLANE, J.

2007 «Semantic minimalism and nonindexical contextualism», in G. Preyer, G. Peter. (a cura di) *Context-sensitivity and semantic minimalism. New essays on semantics and pragmatics*, Oxford University Press, Oxford, 240-50.

RECANATI, F.

2007 *Perspectival thought. A plea for moderate relativism*, Oxford University Press, Oxford.

STANLEY, J.

2005 *Knowledge and practical interests*, Oxford University Press, Oxford.

WRIGHT, C.

1992 *Truth and objectivity*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

2001 *On being in a quandary*, «Mind», 110, 437, 45-98.